

Daniele Abbiati

Non stupisce che, essendo figlia del presidente dell'Associated Press e moglie di un notissimo avvocato, Frances Noyes Hart avesse due passioni su tutte: i grandi fatti di cronaca e i grandi processi. Può stupire, invece, che sia stata proprio lei, una donna, e fra l'altro ottimamente posizionata nella fascia alta della società statunitense degli anni Venti, a scrivere il primo libro che meriti la definizione di «romanzo giudiziario».

Il paragrafo iniziale di *The Bellamy Trial* ci dà subito il tono, e il punto di vista, dell'autrice, qui «prestati» al suo alter ego, una giovane, graziosa ed eccitatissima cronista di costume per la prima volta in servizio in un'aula di tribunale. Dove vede «i giornalisti, riconoscibili subito dall'aria esausta, vigile ed elaboratamente annoiata; le giornaliste, piene di passione, risolte e divertite; e ovunque tutti quei cittadini autorizzati, la folla - una bestia vasta, che spinge, che si assembrava, con un solo supremo motivo che la galvanizza all'azio-

## IL PRIMO ROMANZO GIUDIZIARIO

## «Il processo Bellamy» mette sotto accusa l'opinione pubblica

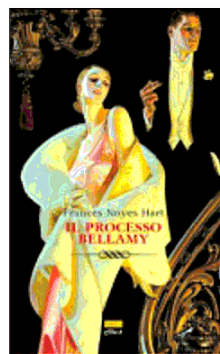
*Datato 1927, il libro di Frances Noyes Hart si svolge interamente in un'aula di tribunale*

*Prosecution* in una raccolta di storie brevi e, soprattutto, nel 1953, l'omonimo dramma teatrale da cui a sua volta Billy Wilder nel '57 trasse il film *Testimone d'accusa*, con Marlene Dietrich, Tyrone Power e Charles Laughton. Ma qui, in *Il processo Bellamy* ora edito per la prima volta in italiano (Elliott, pagg. 313, euro 18,50, traduzione di Massimo Ferraris) il romanzesco prevale sempre sul sottile e a tratti perfido "gioco" di palleggio fra pubblica accusa e difesa, il sentimentale ha sempre la meglio sul cerebrale. E non soltanto perché la «ragazza dai capelli ros-

si» non ci mette ne uno né due a flirtare con un collega che nasconde, dietro la facciata da cinico, un cuore tenero.

La cronista Frances Noyes Hart trasse ispirazione da un clamoroso «caso» di cinque anni prima, quando dell'omicidio di Edward Hall, un prete episcopale, e di Eleanor Mills, la sua amante, avvenuto a Somerset, nel New Jersey, furono accusati la moglie del prete e i fratelli di lei. Nel *Processo Bellamy* sempre di coppie si tratta, anche se la vittima è una sola, Madeleine «Mimi» Bellamy. Mr. Daniel Farr, il procuratore, la definisce «una

creatura incredibilmente bella», di una bellezza «che ai tempi di Troia avrebbe scatenato un migliaio di navi e in questi giorni avrebbe lanciato una commedia musicale». Come si vede, più che ad Agatha Christie siamo vicini a Frank Capra... Mimi è stata sgozzata con un coltello. Da chi? Quando la storia ha inizio, tutto appare già abbondantemente scontato, le indagini hanno apparecchiato la tavola e la «bella» sotto forma di pubblico romoreggiante è pronta a divorare le prede: a uccidere Mimi sono stati Stephen, suo marito, e Sue Ives, il marito della



## ALTA SOCIETÀ E BASSI ISTINTI

«Il processo Bellamy» di Frances Noyes Hart (1890-1945), uscito negli Stati Uniti nel 1927, è il primo «romanzo giudiziario» ed esce per la prima volta in italiano. In basso, un'immagine del film muto che venne tratto dal romanzo nel 1929, diretto da Monta Bell, con Kenneth Thomson e Leatrice Joy nei panni degli accusati

quale, Patrick, aveva una relazione con la vittima.

Ma le atmosfere neo-gotiche, truci e morbide del caso Hall-Mills da cui Frances Noyes Hart prese l'abbrivio, sono lontane, se non geograficamente, dal punto di vista del tipo di società che viene ritratta. L'immagineria Redfield, capoluogo della contea di Bellechester, a una quarantina di chilometri da New York, è un ricco sobborgo della già Grande Mela, un mondo assimilabile a quello che, due anni prima dell'uscita di *The Bellamy Trial*, Francis Scott Fitzgerald aveva descritto in *La grande Gatsby*. Magari non così mondano, non così alcolico, non così decadente e latore di messaggi subliminali sull'incombente di un nuovo (dis)ordine mondiale. La prosopopea dello Stato che accusa e la cavillosa acrobazia dell'avvocato difensore Dudley Lambert, duellano a colpi di *flashback* nell'aria stantia dell'aula stipata e ribollente di risentimenti contrastanti.

E l'ultima parola, anzi l'ultimo gesto, toccherà non ai dodici indecifrabili giurati, bensì al giudice Anthony Bristed Carver.

## DIBATTITO SERRATO

Il pubblico è una «bestia» affamata di vendetta  
Tinte gialle e tocchi rosa

ne -, un'immensa, divorante curiosità che l'ha indotta ad accalcarsi più volte contro le porte di vetro chiuse con i loro guardiani vestiti di blu, fragili barriere tra essa e la consumazione del suo desiderio. Perché appena oltre quelle porte c'era l'arena dove la bestia poteva soddisfare a volontà il suo appetito». Si noti l'aria «elaboratamente annoiata», dunque la posa, dei giornalisti, e le giornaliste che sono, sì, «piene di passione» e «risolte», ma anche «divertite». E si noti la «folla» descritta come una «bestia» affamata...

Abbiamo detto che *The Bellamy Trial*, uscito nel 1927, è il primo romanzo giudiziario. Non è, tuttavia, la prima opera letteraria interamente ambientata fra le pareti di un tribunale. Due anni prima Agatha Christie aveva infatti pubblicato sul settimanale *Flynn's* il racconto *Traitor's Hands*, diventato poi *The Witness for the*



## Corrado Occone

Il 3 ottobre 1931, un piccolo aereo da turismo sorvolò Roma e fece cadere migliaia di volantini che incitavano alla rivolta morale contro il fascismo. A bordo del velivolo, partito da Marsiglia e che si inabissò nel Tirreno sulla via del ritorno, c'era l'ideatore dell'impresa, che in quel momento aveva trent'anni, un colto professore di padre italiano e madre americana che insegnava la nostra letteratura all'Università di Harvard: Lauro De Bosis (1901-31).

Poeta, Lauro visse nel mito di D'Annunzio e cominciò a scrivere versi e a tradurre dall'inglese, mentre si laureava in chimica. La sua vita cambiò quando fu incaricato nel 1924 di svolgere conferenze per la promozione della cultura italiana negli Usa. Si stabilì allora a New York maturando posizioni politiche antifasciste su una piattaforma liberal-conservatrice tesa a strappare la Chiesa cattolica e la Monarchia dall'abbraccio

## LE CONFERENZE AMERICANE SU EUROPA E UMANISMO

## Contro i totalitarismi e «messaggero» di Croce La religione della libertà secondo De Bosis

*Tornano (con lettere inedite) gli scritti del 1931 del poeta che violò il cielo di Roma*

mortale con Mussolini. La sua attività poetica ricevette un importante riconoscimento quando, con il dramma in versi *Icaro*, vinse il concorso letterario legato alle Olimpiadi di Amsterdam del 1928. Il poema fu scritto, egli dice, per esaltare «il progresso, l'*élan vital*, nella sua forma individuale ed eroica». E qui c'è tutta un'epoca, e anche non poca della personalità di De Bosis. L'epica del volo (Lindbergh aveva appena compiuto la prima trasvolata atlantica) segnava tempo di modernizzazione e volontarismo, e attraversava il fascismo e l'antifascismo. De Bosis aveva però in sommo conto anche la tradizione, e pre-

cisamente l'italianità, e questi due poli della sua personalità un po' entravano in tensione e un po' trovavano una sintesi, secondo lui, nel pensiero di Benedetto



IMPRESA Il poeta e filosofo Lauro De Bosis (Roma, 1901-1931)

Croce, a cui sempre più si ispirò nella sua opera. È di questo aspetto che si occupa ora la bella antologia che propone Rosalia Peluso, che insegna Filosofia Teoretica a Napoli e che è la più giovane rappresentante di quel «crocianesimo critico» che si fa sempre più spazio nel mondo degli studi: *La religione della libertà e altre conferenze americane su Europa e Umanismo* (Le Lettere). Le tre conferenze, scritte nel 1931, non furono mai tenute, ma attestano la ormai completa adesione di De Bosis alla prospettiva liberale crociana. E anche a un rigoroso antitotalitarismo che vedeva fascismo e comunismo come «i due aspetti

di un unico fenomeno»; e il primo come un mix di «sindacalismo rosso» e «nazionalismo guerrafondaio». Un elemento, quello crociano, che invece Gaetano Salvemini, pubblicandole per la prima volta nel 1948, aveva messo in secondo piano. Merito della Peluso è anche quello di avere aggiunto nel libro le nove lettere inedite di De Bosis al Maestro (le risposte di Croce non sono mai state repertate), in cui non solo viene attestata la vicinanza ideale fra i due ma anche individuata, da parte del più giovane, la «Via Regia», così la definisce, per la penetrazione nel mondo anglosassone di una filosofia che era stata fonte da quelle parti, al suo comparire, di «equivoci e ostilità». Si tratta di far capire in sostanza, per De Bosis, che, appuntate le armi contro l'empirismo storico e debellato, lungi dal riproporre una prospettiva metafisica, Croce, con «la riduzione della Filosofia alla Storia», ha dato all'«Esperienza concreta una importanza che nessuno Empirismo ha mai osato dare».